

Filippo Maria Battaglia

Nonostante tutte

Einaudi, Torino 2022

(Recensione di Carmine Lazzarini)

La vita di Nina, tra un'alfa: "Nacqui leggerissima. Ho giocato molto da sola, con bastoncini e rametti, o fingendo di covare le uova nella cesta dell'unica gallina che avevamo nel pollaio", e un'omega: "È tardi. Qualcosa però posso ancora fare. Scrivo la mia storia. Scrivo perché si faccia qualcosa. Non so se è poco o tanto. È il mio atto d'amore".

Un testo, quello di Filippo Maria Battaglia, destinato a sollevare ancora una volta il problema mai risolto del rapporto tra verità e autobiografia. Una storia di vita inesistente, che tuttavia ci racconta di una donna, che ci colpisce per la sua "urgenza" di raccontare se stessa, per la sua straordinaria "autenticità", per il suo rappresentare donne italiane che hanno vissuto lungo un secolo, a cui questo uomo, fattosi raccoglitore di storie, intende rendere omaggio.

Nel momento della lettura di questa "autobiografia fittizia", tornano alla mente le parole di Philippe Forest, al Primo Simposio internazionale di Anghiari, organizzato dal Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci" nel dicembre 2019: "la letteratura non esprime mai altro se non il perenne movimento mentale tramite il quale la realtà si fa sogno e il sogno realtà. O se si vuole in virtù del quale i fatti si trasformano in finzioni e le finzioni si trasformano in fatti... Di modo che tra i fatti e la finzione, tra l'autobiografia e il romanzo non esiste nessuna frontiera che possa essere tracciata una volta per tutte".

L'esperimento letterario/giornalistico di Battaglia porta questa tesi alle estreme originallissime conseguenze, nella costruzione del personaggio di Nina, che annota nelle pagine di un diario i passaggi cruciali della sua esistenza. Ma, ecco la sorpresa: "La sua voce proviene dai diari, dalle lettere e dalle memorie di centodieci donne che hanno attraversato il Novecento con rabbia e ostinazione, a volte con disincanto e rassegnazione. Sono poco più di quattrocento frammenti scelti tra molte migliaia e pieni di nomi, di luoghi, di cose... lo spazio bianco tra un frammento e l'altro segnala il cambio di voce". Voci narranti raccolte in quel favoloso luogo di memorie che è l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. E tuttavia la lettrice o il lettore non percepiscono alcuna frattura, in quanto nella loro mente la voce narrante rimane quella di Nina, che racconta di sé e riflette sui misteri del senso di quanto vissuto in prima persona.

L'effetto però è straniante: ti rappresenti un personaggio molto concreto e carnale, che narra i passaggi cruciali di una vita, nello stesso momento in cui lo "scrivano" che li ha raccolti, già in apertura, ti rammenta che quello di Nina "è un autoritratto collettivo fatto di istantanee in cui l'aderenza alla realtà non coincide con il realismo ma con il suono che la voce fa sulla pagina scritta".

Il "diario" segue un rigoroso andamento cronologico, con uno sviluppo tipico dei romanzi di formazione, scandito in sette parti: dalla nascita in ambiente rurale alla crescita, dai giochi allo schifo di mani e lingue maschili che ti molestano, dall'adolescenza alla scoperta dell'amore, dal matrimonio e la maternità all'incontro con i lutti familiari, le malattie, fino alla sorpresa di trovarsi vecchia e di aspettare la morte. Una scrittura che ci offre passaggi a volte assai teneri, dolenti, ma tutto sommato sereni, anche se legati al senso del decadimento e della fine. Frammenti degni di autori ben altrimenti famosi: "Il corpo è un cimitero di cicatrici, ma non ho rimpianti: ognuna di esse mi ha insegnato una nuova prospettiva da cui considerare il mondo, le cose e le persone intorno a me".

L'importante, ci suggerisce Nina, è non dimenticare i propri sogni: “Sono loro che mi hanno accompagnato sul sentiero dove il mistero della vita è strettamente legato a quello della morte. Perché vita e morte, speranza e disperazione, sono così strettamente legate l'una all'altra, da essere separate solennemente da un breve lunghissimo istante. Ed è quell'istante che, se sappiamo assaporare la dolcezza, ci può donare gocce di felicità”.

Silvia Carnisio, Anna Maltese

Scrittura e condivisione. Tutto è personale e tutto vale: resoconto ragionato di un'esperienza di scrittura di sé in gruppo

Mimesis, Milano 2022

(Recensione di Giorgio Macario)

“Il progetto è nato [...] con l'intenzione di accorciare le distanze e lenire la solitudine di persone costrette in casa, ma desiderose di comunicare e condividere”, e “L'utilizzo della tecnologia per la realizzazione dei nostri incontri è stata una scelta obbligata in tempi di pandemia...”.

È bastato questo breve passaggio, collocato peraltro in chiusura del volume e finalizzato all'individuazione di vantaggi e svantaggi nel lavoro *online*, per identificare come predecessore più prossimo di questo lavoro il Quaderno di Anghiari edito nel 2021 *Scrivere di sé ai tempi del Coronavirus @caraluatiscrivo*, curato dal Marilena Capellino e Sara Degasperi per documentare un lavoro collettivo svolto in ambito LUA con la raccolta di centinaia di scritti autobiografici elaborati nei primi mesi della pandemia.

Le scritture di sé che stanno alla base di entrambe queste esperienze condividono infatti l'essere state ideate in tempi di limitazione degli spostamenti e di impossibilità a mantenere uno svolgimento in presenza dei percorsi di scrittura autobiografica, modalità più che prioritaria costitutiva della metodologia di formazione alla scrittura autobiografica sviluppata dalla LUA in oltre venti anni di attività ininterrotte.

Entrambe sono quindi da considerarsi per molti aspetti 'straordinarie': l'esperienza del 2021 per aver costruito un dispositivo collettivo con spunti offerti, scrittura individuale e raccolta ragionata degli scritti, mentre quella qui recensita del 2022 per aver condotto, *online*, per ben ventotto incontri lungo un intero anno, un gruppo ristretto di partecipanti con una co-conduzione di due-tre formatori.

Ed ancora, entrambe, con i loro 'resoconti ragionati', sono state accolte in questa collana come significativi strumenti di formazione in senso lato.

Ma cercando di tratteggiare alcuni dei molti riferimenti a come 'scrivere (di sé) e condividere' contenuti in questo interessante resoconto, partirei dai 'presupposti teorici e linee metodologiche' del primo capitolo, che accanto alla "scrittura di sé come percorso formativo e/o strumento di lavoro, di crescita, di cura di sé" pone "l'efficacia della condivisione di contenuti in un gruppo condotto secondo i presupposti dell'intelligenza emotiva e della scrittura di sé", per poi completare il tutto con un riferimento metodologico all'utilizzo "di dispositivi preceduti da suggestioni prevalentemente letterarie". Il riferimento al pensiero e alle esperienze di Duccio Demetrio in ambito autobiografico da un lato e agli approfondimenti del costruito dell'intelligenza emotiva applicato alla rielaborazione della teoria e prassi dello scrivere di sé rappresentano un punto di partenza di un'esperienza realizzata in gruppo perché "il gruppo facilita l'integrazione attraverso la condivisione e l'empatia".

I dispositivi che vengono utilizzati (in massima parte consegne scritte), le suggestioni offerte durante ciascun incontro (spesso tratte dalla poesia e dall'arte che stimolano più l'intuizione che la logica) e i report (resoconti preziosi utilizzati durante l'attività formativa ma anche ai fini della presente documentazione) completano un primo sguardo fondativo sull'insieme del percorso.

I capitoli successivi avvicinano il lettore alle prassi utilizzate nel laboratorio di scrittura di sé, mediante l'articolazione nel dettaglio delle dieci fasi dell'attività (dall'introduzione dei presenti sullo schermo al dispositivo di chiusura o saluto finale, passando fra l'altro

per il ‘giro emotivo iniziale’, la lettura degli scritti e l’elaborazione sia emotiva che riflessiva); l’esplicitazione delle caratteristiche della conduzione e della co-conduzione; una articolata analisi – a partire da un suggerimento di Laura Formenti – delle suggestioni e dei dispositivi realizzata nelle fasi di ricognizione, di co-costruzione e di riflessione; per poi rivolgere lo sguardo alla storia, alla funzione e al percorso del gruppo.

L’attenzione ai singoli partecipanti al laboratorio è testimoniata non solo dall’utilizzo attento e rispettoso dei materiali da loro prodotti, ma anche da un apposito capitolo dedicato a tratteggiare una sorta di profilo individuale dei partecipanti, i cui principali scritti autobiografici sono riportati in appendice.

Per concludere, fra le molte citazioni riportate nel testo, un frammento della ‘suggestione’ di Wislawa Szymborska mi è apparso particolarmente calzante:

“Poteva essermi tolta

L’inclinazione a confrontare.

Potevo essere me stessa – ma senza stupore,
e ciò vorrebbe dire
qualcuno di totalmente diverso”.

Erri De Luca

Spizzichi e bocconi

Feltrinelli, Milano 2022

(Recensione di Roberto Scanarotti)

Frammenti di memoria per un viaggio nella sacralità del cibo. Lo intuisci subito, iniziando a leggere l'ultimo libro di Erri De Luca, che stai per confrontarti con qualcosa che richiamerà senz'altro il valore del rispetto.

“Il cibo è stato trattato con devozione da ogni popolo... Il cibo ha una storia spaventosa, eroica, miracolosa. La scrittura sacra contiene narrazioni di provviste dal cielo”, avverte già nell'incipit l'autore, precisando tuttavia che “Qui ci sono storie mie di bocconi e di bevande”, “storie di cibo familiare”.

Spizzichi e bocconi, in effetti, è un agile *memoir* autobiografico dedicato all'alimentazione, ma non è solo questo, perché accanto ai ricordi ci sono anche preziose e mai troppo ricordate informazioni sui cibi e sul rapporto che con essi intratteniamo: raccomandazioni e istruzioni per l'uso, insomma.

In libreria, a un primo sguardo, confesso che quell'idea di ospitare nel libro le annotazioni di un biologo nutrizionista mi aveva fatto pensare a un poco nobile espediente di *marketing*. Sia come sia, attratto da un autore che riesce sempre a intrigarmi, il libro però l'ho comprato e, devo dire, l'ho poi divorato con gusto, apprezzando nondimeno anche il controcanto proposto da Valerio Galasso con i suoi chiari interventi di ottimo divulgatore scientifico.

Cultura della memoria integrata con la cultura della nutrizione: le risonanze che il duetto letterato-scienziato offrono al lettore in questi spizzichi e bocconi spaziano dalle suggestioni narrative e filosofiche della scrittura autobiografica alle spiegazioni e ai consigli per un sano rapporto con il cibo. Ovviamente, con il rischio che dalla lettura possano sorgere eventuali sensi di colpa per qualcosa che riguarda personalmente chi legge.

Erri De Luca, uomo dalle molte vite e dalle molteplici storie, in questo libro ci parla di digiuno, di fame, sazietà e sete, ma anche di ragù, di pane e di vino, di latte e di pasta. E lo fa offrendo al lettore nient'altro che sé stesso, cioè la propria memoria, in una narrazione che porta ad attraversare luoghi, incontrare persone e accogliere sentimenti. Dall'Himalaya all'Africa, da Torino a Belgrado, il bisogno e il piacere di mangiare (per vivere, sopravvivere, assaporare) sono le linee prospettiche lungo le quali si dirama il racconto. “All'osteria si mischiavano le generazioni, era stanza di popolo. Ogni avventore aveva un soprannome, il mio era il faina, perché mangiavo pollo lesso o due uova al tegame”; “Il mio ultimo bicchiere di latte intero l'ho bevuto a Erto, con Mauro Corona e Giuliano Fachiri”.

La scrittura di De Luca predilige la paratassi e si offre asciutta, essenziale, ricalcando il taglio stilistico schivo che è proprio dell'autore, e che qui appare molto appropriato a tenere a freno gli eccessi emotivi generati dal ricordo e da ogni possibile deriva retorica. In questo suo nuovo raccontarsi che prende a pretesto il cibo, De Luca torna a parlare della madre e del padre. E “Li chiamo miei genitori – riflette nel capitolo *Biografia alimentare* –, ma nelle loro vite questo è un dettaglio aggiunto. Loro sono stati molto di più e di altro di questa definizione buona solo per noi figli”.

Dal dissodamento del ricordo emergono immagini e riflessioni di compagni e amici, e quella di una donna, Paola, e dei molti viaggi fatti insieme a lei. Autobiografia non è mai scrivere solo di sé, conferma Erri De Luca, ma è far rivivere gli altri. Anche gli oggetti trovano nuova attenzione e acquisiscono a loro volta una certa aura di sacralità, come

accade con la paletta che la mamma utilizzava per le torte: “Prima di scriverne era l’ordinario arnese di una cucina dell’infanzia. La scrittura l’ha trasformata in una reliquia, riuscendo a ingrandire il dettaglio e a dare definizione a un contorno sbiadito”.

Completano il viaggio nella memoria del cibo, alcune ricette della nonna Emma e di sua madre Lillina, “da lei raccolte in nitida calligrafia”. Casatiello, ragù, pastiera, friarelli e baccalà. Alla fine ti vien voglia di sederti a tavola.

Duccio Demetrio

Album di famiglia. Scrivere i ricordi di casa

Meltemi, Milano 2022

(Recensione di Giorgio Macario)

Questa nuova edizione del volume *Album di famiglia. Scrivere i ricordi di casa*, edita da Meltemi, potrebbe sembrare ‘fuori tempo’ visto che non è stata proposta nei due anni appena trascorsi di chiusure parziali o totali conseguenti alla pandemia di COVID-19, che ci ha costretti – volenti o nolenti – a permanere a lungo presso le nostre case, a più stretto contatto con i famigliari, sia nella loro presenza fisica che nel loro ricordo. Ed invece risiede proprio in questo suo essere ‘controtempo’ (simile “all’entrata di un suono sul tempo debole della battuta anziché sul forte, creando un contrasto ritmico con gli altri suoni”) il suo pregio maggiore.

Duccio Demetrio, che si immerge in questa esplorazione con partecipazione dedicando questo scritto “a mio padre e a nonno Isaia”, ci indica gli oggetti, i luoghi, le situazioni ed i personaggi come possibile campionario atto alla ricostruzione della storia della propria famiglia, perché “La casa e la famiglia sono luoghi dell’anima e insegnarne il sentimento congiunto [...] vuol dire amare e conservarne una memoria”.

Si tratta, certo, di un’azione profondamente autobiografica e biografica ad un tempo, perché mette al centro il protagonista che, non costretto da limitazioni contingenti, si accinge a scrivere e comporre – o meglio a implementare con la ricerca, il ricordo e la rievocazione – il proprio ‘album di famiglia’. Ma questa proposta è, con originalità, articolata dall’autore seguendo “le metafore dei luoghi domestici che danno vita alla casa e alla famiglia”, richiamando un’ipotetica grande casa che articola in altrettanti capitoli dedicati all’atrio che introduce; al soggiorno che accoglie, con l’allargamento alla casa e alle case della vita; alla sala da pranzo con i richiami conviviali che possono restituire “un senso di famiglia familiare” capace di far passare il nostro protagonista dall’album alla ricostruzione di un romanzo familiare; all’esplorazione degli spazi interstiziali, “tra corridoi e scale” declinati sia all’interno che all’esterno della casa; infine alla cucina che spesso si presta a diventare centro della vita familiare per educare a ricordare.

Ed è così che accanto al classico album di foto, con funzioni di ricostruzione genealogica e documentazione di passaggi esistenziali, l’autore propone la scrittura di un “Album autobiografico di famiglia come fosse una casa”.

Questo percorso è poi accompagnato da innumerevoli riproduzioni di capolavori della storia dell’arte, brani della tradizione letteraria mondiale e, non poteva essere altrimenti, interessanti citazioni autobiografiche della più varia provenienza che non hanno bisogno di ancorarsi ad autori noti per farsi apprezzare.

La scrittura dei ricordi di casa attraverso l’album di famiglia, auspicata ed accompagnata da questo volume di Demetrio, richiama ciascuno alle famiglie nelle quali ha vissuto e a quelle che ha costruito e costruirà nel proprio percorso di vita; perché se è pur vero che “i rituali della scrittura hanno sempre soprattutto un valore per l’emozione di chi scrive, più che per chi legge”, immergersi in questa esperienza facendosi autori della propria e delle altrui storie interconnesse alla propria, ci consente di costruire messaggi da tramandare. Restituendo, fra l’altro, una dimensione corale alla propria esistenza individuale.

Duccio Demetrio, Nicolò Terminio

Autobiografie dell'inconscio. Psicoanalisi, scrittura e trasformazione

Mimesis, Milano 2022

(Recensione di Giorgio Macario)

Scrivere qualche parola aggiuntiva a commento di un testo quale *Autobiografie dell'inconscio. Psicoanalisi, scrittura e trasformazione* mi fa sentire quasi come un terzo – mi dico nella mente mentre scrivo – spero non troppo incomodo fra le figure degli autori. È pur vero che la presenza di 'Altro da sé', a mitigare se non a contrastare le proprie chiusure solipsistiche, permea gran parte delle riflessioni che si incontrano nella lettura del testo. Ed il silenzio, la scrittura, la memoria e i mille intrecci rievocativi che consentono di attualizzarla, così come l'inconscio, l'insegnamento di Recalcati ed i richiami a Lacan sono solo i primi riferimenti che sgorgano dalla penna che scorre sul foglio. Ma – mi dico subito dopo – è la stessa natura autobiografica di questa mia recensione che può alleviare la sensazione di essere un intruso.

E penso agli autori: un ancora giovane e già esperto psicoanalista come Nicolò Terminio e un più che esperto, padre dell'autobiografia in Italia come Duccio Demetrio si incontrano qui nell'esplorazione di una interiorità – di questo tratta il volume – che per lo psicoanalista è l'inconscio, mentre per il filosofo dell'educazione “corrisponde a un mistero che ci abita e da cui siamo scritti”. Entrambi ci mostrano infatti “come l'autobiografismo possa diventare una pratica di soggettivazione per scoprire la singolarità del desiderio inconscio e liberarci dalla sensazione di smarrimento tipica del nostro tempo”, come ben sintetizza il finale del risvolto di copertina.

Ma alcune cose in particolare mi hanno colpito nella lettura del libro.

Da un lato, nella prima parte a firma di Terminio, l'insieme delle note in calce con le citazioni di specifiche frasi e periodi tratti da alcuni dei principali testi di Demetrio costituisce, a mio avviso, un tributo non solo intellettualmente ragionato ma anche autobiograficamente vissuto. E connesso, come appare, con modalità associative, a storie di vita e letture rilevanti per lo psicoanalista che confessa, a rischio di “sembrare eccessivo”: “sono stato ‘rapito’ dalla prospettiva di Demetrio in un monastero che si trova a Campello sul Clitunno in Umbria”, in particolare “la sera, dopo cena, quando Demetrio ha invitato tutti (relatori e partecipanti) a fare una passeggiata al buio, e in silenzio, tra gli ulivi intorno al Monastero”.

Ed è proprio l'assolvimento di questo compito da parte di Terminio, realizzato con rara capacità di analisi intellettuale e fluida emersione dei vissuti personali, che sembra aprire la strada alla seconda parte del volume dove Demetrio si dedica alle proprie evocazioni interiori guidate da una selezione di propri dipinti raffiguranti le ‘sue colline’.

Così, più che visioni oniriche, le successioni degli spunti personali e indirettamente riflessivi offerti da Duccio Demetrio sotto la denominazione *Dopo la vita interiore. Quartetti* appaiono come “passi” e “minuscole presenze” emergenti dalla vita interiore dell'autore, incorniciate dalle sue colline che “si disfanno e rinascono in linee di fuga che presuppongono ulteriorità soltanto irreali”. E se lo stesso autore, pittore per diletto, ci dice che la sua “mente contemplativa ondeggia con esse”, la nostra mente di lettori, alternativamente appassionati e distratti, è invitata a prendere parte a queste evocazioni “di ondulazioni, sommovimenti, rotondità senesi in un eternizzante moto paesaggistico”. Perdendosi in meandri stranieri e, magari, poco più oltre, ritrovandosi in intrecci fortuiti, cercando di seguire il consiglio di Michel de Montaigne “che ebbe

a scrivere che il saggio – miscredente o devoto – deve imparare a ‘camminare verso se stesso’ innanzitutto”.

E non poteva mancare, in Demetrio, un epilogo che appare quasi un’ode (in prosa) alla scrittura che ci redime, e che recita: “Più umano, più sapiente, più maturo nella fede o nel suo silenzio, si percepisce, dinanzi ai fogli di sé, chi abbia voluto lasciar traccia della propria storia. Non l’apoteosi del successo, non del potere, non del riconoscimento, semmai, la non curanza per tutto questo”.

E ri-chiudendo l’ultima pagina del libro, lo ripongo sulla scrivania, e comincio a scrivere, sentendomi un po’ meno estraneo a me stesso.

Maurizio Disoteo

La musica scrive la vita. Note per una musicologia autobiografica

Mimesis, Milano 2022

(Recensione di Giorgio Macario)

“Tracciare una storia del concetto di autobiografia musicale è per me anche un esercizio autobiografico. La mia vita di insegnante, di formatore e di ricercatore è percorsa, da ormai quasi tre decenni, dal tema dell’autobiografia musicale, che in alcuni momenti è stato al centro della mia attività, in altri ha continuato a scorrere come un fiume carsico celato da interessi, urgenze e passioni diverse, senza però mai estinguersi”.

La collana dei Quaderni di Anghiari si arricchisce con questo agile, ma al contempo denso, approfondimento di 130 pagine, di riflessioni in merito alle autobiografie musicali intrecciate con ‘un percorso lungo una vita’. In tal modo Maurizio Disoteo, insegnante, formatore e ricercatore, già dall’introduzione svela le personali connessioni autobiografico-musicali identificandole con tre città chiave: Bologna (dove all’università abbandona medicina per frequentare il DAMS); Assisi (dove segue i ‘Colloqui’ organizzati per diversi anni dalla sezione musica della Pro Civitate Christiana di Assisi “diretta dall’indimenticabile partigiana Nora Cervi”); Milano (dove approfondisce la conoscenza di Duccio Demetrio all’Università Statale “uno dei più validi ricercatori nel campo dell’educazione interculturale” – e padre dell’autobiografia in Italia, aggiungerei – grazie al quale in tema di identità musicali si avviò un gruppo “Autobiografie musicali”, si realizzarono collaborazioni in tema sulla rivista “Adulità” da lui diretta e si partecipò all’avvio della Libera Università dell’Autobiografia ad Anghiari).

In realtà questa pubblicazione è anche da intendersi come approfondimento dell’intervento proprio in tema “Verso una musicologia autobiografica”, svolto dallo stesso Disoteo nell’anno precedente al Festival dell’Autobiografia di Anghiari 2021, interamente dedicato ai ‘ricordi musicali delle nostre vite’ e intitolato “Nel segno di una canzone”. Già in questa sede era stato presentato un lavoro corale, curato da Francesco Cappa e Angelo Villa, in tema “Autobiografie musicali e formazione”, esemplificato anche dal Quaderno di Anghiari n. 5/2021 intitolato *Nel segno di una canzone. Autobiografie musicali e formazione di sé*, e citato dallo stesso Disoteo nel suo testo quando fa riferimento all’influenza delle canzoni (parole e musica) nella propria ricostruzione autobiografica.

Ma se il Quaderno curato da Cappa e Villa riporta contributi di decine di pedagogisti, educatori, docenti e formatori cui è stato chiesto di scegliere una canzone che esemplifichi in maniera significativa il proprio modo di fare educazione, insegnare e formare, il Quaderno di Disoteo articola il proprio contributo in tre capitoli a partire dalla convinzione che “L’autobiografia musicale esiste per tutti”, anche se per i musicisti potrà essere più estesa coniugandosi con l’autobiografia professionale (*Con penna e quaderno*, cap. 1), proseguendo con approfondimenti relativi al proprio avvicinamento autobiografico alla musica intrecciato con riflessioni sul tempo della musica e la ‘spazialità della musica’ – in modo non difforme ma specifico rispetto agli approfondimenti in tema autobiografico dedicati dalla LUA con diversi Festival – (*Tempo della musica, tempo interiore*, cap. 2), per terminare con un intensificarsi di citazioni di musicologi, filosofi, linguisti, pedagogisti, psicologi, neuroscienziati, critici musicali, compositori e musicisti a convergere con l’ultimo paragrafo “Verso una musicologia autobiografica” (*La musica crea il mondo*, cap. 3).

Con una conclusione – che potremmo definire in un certo senso ‘agostiniana’ – che si ritiene significativo citare integralmente: “Questo saggio vuole costituire un tentativo di avanzare sulla strada di una musicologia autobiografica che nasca quindi dalla narrazione dell’esperienza del soggetto, dalla sua memoria e dalla riflessione interiore sui suoi vissuti musicali. Ciò affinché la musica sia luogo di esperienza amico, dove tutti possano esprimersi e vivere il proprio presente ricordando il passato e pensando al futuro”.

Annie Ernaux

Il ragazzo

L'Orma Editore, Roma 2022

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Nella prima pagina del racconto di Annie Ernaux, *Il ragazzo*, il lettore trova un passaggio che spiega in maniera icastica il legame carnale tra l'autrice e la scrittura: "Spesso ho fatto l'amore per obbligarmi a scrivere [...]. Speravo che la fine dell'attesa più violenta che ci sia, l'attesa di godere, mi facesse provare la certezza che non esiste piacere superiore a quello della scrittura di un libro". Affermazione inattesa per una scrittrice che in molte circostanze ha portato altre giustificazioni del suo approccio alla scrittura, legandola al bisogno di dare permanenza, completezza, giusto compimento alle proprie esperienze, come nell'esergo: "Se non le scrivo, le cose non sono arrivate fino al loro termine, sono soltanto vissute".

L'accostamento è spiazzante. Ma con grandi scrittori come il premio Nobel 2022, si deve essere coscienti che alla chiarezza dei singoli enunciati corrisponde assai raramente un significato profondo altrettanto diretto, univoco. Effettivamente, Annie Ernaux rimanda al lettore gli interrogativi sulla funzione della scrittura autobiografica, che consiste nel risignificare non solo il senso delle svolte dell'esistenza personale, ma anche nell'indagarle così a fondo che il labirinto in cui chi scrive e chi legge si trovano calati si complichino ulteriormente.

Questo breve racconto di sé – perché il testo è veramente autobiografico, anche se l'autrice rifiuta per i suoi scritti un'etichettatura che li iscriva in un genere letterario – esce dalle cifre stilistiche che l'hanno resa famosa, quasi sospesa tra scrittura di sé e sociologia, tra diaristica ed antropologia. È un racconto personale, in cui c'è un io narrante che rammenta la storia di un amore durata un lustro, tra una professoressa più che cinquantenne con un ragazzo di trent'anni più giovane. La storia di un io, innanzitutto. Da cui sgorgano una serie di interrogativi: da dove nascono queste pagine? Dall'urgenza di liberarsi di un peso, di affermare la sua libertà di donna, di trovare la forza di affrontare un trauma del passato con la rabbia e i sensi di colpa che ne derivano, di rinnovare ancora una volta il piacere di scrivere in una sorta di erotismo? Nelle ultime righe del testo, si legge: "Eravamo in autunno, l'ultimo del ventesimo secolo. Mi scoprivo felice di entrare sola e libera nel terzo millennio".

In questo scritto non si trovano le motivazioni espresse per altri romanzi, per i quali Ernaux confessa: "Mi sono messa a scrivere davvero quando ho ritrovato la memoria della mia infanzia e della mia adolescenza. Quando ho smesso di pensare a me stessa come a un essere nato da nessuno, senza origini sociali o geografiche, il cui unico Paese erano la letteratura e le cose intellettuali. Prima non avevo memoria, avevo solo ricordi". A cui aggiunge: "È solo nella finzione dei libri o dei film che si ritrova la memoria in un solo colpo, che il passato resuscita e, miracolosamente, si dispiega. La vita ignora questa convenzione letteraria. Si ha bisogno di tempo e di coraggio per osare aprire la memoria quando questa ci procura vergogna [...] io sentivo con intensità crescente che la scrittura – desiderio e scopo che mi ero assegnata a vent'anni – non sarebbe stata necessaria né avrebbe avuto alcuna giustificazione se non fosse stata, per prima cosa, un'immersione in ciò che avevo dimenticato, nel mio primo mondo, proprio per comprendere come e perché l'avessi dimenticato".

Le motivazioni sembrano altre in questo racconto, molto meno chiare, più sprofondate nell'inconscio. La spinta a sviluppare questo testo è più intimamente legata alla sua vita

di donna, che mette a confronto due passaggi cruciali della sua esistenza: quello di lei, matura e affermata docente e scrittrice, che intende affermare la sua conquistata identità di donna, e quella di lei giovane universitaria, lontana dagli ambienti della famiglia e del paese d'origine, in un contesto di studio prima dell'esplosione del '68 e del femminismo, che scopre amore, sesso, i dilemmi di un aborto.

L'incontro con A., il ragazzo che non era ancora nato quando lei viveva tali vicissitudini, si sviluppa in modo tale per cui la protagonista sembra ripercorre le stesse strade di allora, frequentare gli stessi ambienti, quasi a rivivere in forma più matura e consapevole quegli anni. E annota le differenze di società, cultura, clima relazionale. Per esempio, la differenza d'età nella sua relazione da adulta suscita certo ancora sorpresa, anche se non aperte condanne: solo occhiate incuriosite, soprattutto da parte delle donne. Quelle della sua età, che pensano: "se c'è riuscita lei, perché non io?" E quelle più giovani, che tentano con A., come se lei non ci fosse, data l'età.

Il testo di Annie Ernaux fa emergere, tra serate semi-romantiche e viaggi in giro per l'Europa, il tema più intimo, complesso, sofferto, che riapre lacerazioni mai chiuse: che fare del ricordo dell'aborto clandestino. Un tema che richiede di fare i conti con la sua sofferenza di donna singola, unica, in un mondo in cui alle donne era proibito scegliere in maniera autonoma. Uno snodo cruciale che la obbliga ad un lavoro lungo della memoria, alla rielaborazione di una perdita, alla comprensione di ciò che rimane incomprendibile: il rapporto tra questa figura di ragazzo che entra nel suo corpo nell'amore e quel potenziale essere che un giorno lontano cresceva dentro di lei.

Da queste riflessioni, diventa chiara alla protagonista una delle possibili ragioni di questo amore vissuto per anni. Nell'ultima pagina la narratrice confessa: "Ho cominciato la narrazione del mio aborto clandestino attorno alla quale giravo da tanto tempo. Più proseguiivo nella scrittura di quell'evento che era accaduto prima ancora che lui fosse nato, più mi sentivo irresistibilmente spinta a lasciare A. Quasi volessi staccarlo ed espellerlo come avevo fatto con quell'embrione più di trent'anni prima".

Sara Garagnani

Mor. Storia per le mie madri

Add Editore, Torino 2022

(Recensione di Ivana De Toni)

Al culmine della tragedia arriva il bisogno di scrittura, per rimettere ordine, per ritrovare il senso di ciò che potrebbe essere stravolto in maniera irreparabile e per sempre. Lo abbiamo sentito tante volte e ne abbiamo numerosi esempi, ma quello che Sara Garagnani fa merita la nostra attenzione per più di un motivo.

Prima di tutto ci aiuta sapere che con questa opera add editore inaugura un nuovo progetto curato da Matteo Gaspari, la nuova collana “Fumetti”. Perché la forma, con cui Sara Garagnani sceglie di raccontarci la sua storia, è fatta di testo e di immagini. Lei è illustratrice e *art director*, l’immagine è il linguaggio che usa nel suo lavoro e che qui fonde con i testi contenuti nei fumetti e nelle didascalie. Fin dalla prima pagina, anzi dalla prima tavola, possiamo cogliere che il registro scelto è quello del linguaggio poetico: un cielo del nord, un cielo svedese, in cui si apre uno strappo attraverso il quale la storia comincia a manifestarsi. I colori sono tenui e delicati, come le parole scelte per raccontare un difficile rapporto, un’eredità pesante.

Il libro racconta quattro generazioni di donne, la linea femminile che porta all’Autrice e di cui lei, consapevolmente, può raccontare in forma autobiografica solo la sua parte di storia. Tuttavia il suo vissuto ha radici profonde nelle vite di sua mamma e sua nonna, fin nella storia della bisnonna. Per non cadere nel falso, nel fantasioso, e dar comunque voce a questo passato, usa un interessante stratagemma narrativo: quando usa la prima persona per dar voce alla madre, lei è una bambina di 8 anni, che ha più domande che risposte, più dubbi che certezze con moltissime cose che non sa, così come sono tante quelle che non capisce. L’Autrice si affaccia con delicatezza alla storia di questa madre-bambina, che si racconta anche con le forme e i colori, riferendo i pochi fatti noti e rispettando così l’autenticità di ciò che va narrando e, soprattutto, evitando di dare alcuna spiegazione. Con frasi come: “Forse i segreti sono fatti di una sostanza impalpabile, che ci inganna e ci confonde”.

È una storia che porta la nostra attenzione sulle violenze fisiche e psicologiche, che sono inferte ai figli, ed è una lettura che ci sorprende, perché ci costringe a una postura in cui il giudizio è assente. Sara Garagnani usa la lingua paterna per dare voce alla storia che, come recita il sottotitolo, è per le sue madri, di origine svedese. Una distanza necessaria, possiamo pensare, così come necessario è quello squarcio che si apre all’inizio del libro in un cielo plumbeo per mostrare la ferita e che, invece, svelandosi, apre allo spiraglio di una possibilità diversa.

Patrizia Larese

Accadde a Creta. 1941-1945

Infinito Edizioni, Formigine (MO) 2023

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Ricordare, riempire una mancanza, ringraziare: questa la triade che ispira nella sua ricerca Patrizia Larese – parola piana, ma il padre sosteneva che avrebbe dovuto pronunciarsi Larese, da “larice”. Un albero simbolico che porta la luce. È, infatti, citato con affetto da Mario Rigoni Stern, quando scrive del “suo” larice, su cui da bambino saliva per “poter guardare più a lungo il sole che tramontava tra nuvole infuocate e navigare con la fantasia verso avventure infinite”. Un viaggio nello spazio e nel tempo, quello dell’autrice, mescolando con sapienza i registri autobiografico, diaristico, la biografia individuale, quella collettiva, testimonianze dirette e ricerca storica.

L’inizio è assai suggestivo, in quanto parla di un timido tarlo, che dentro di lei scava facendosi sempre più invadente, come il *Bolero* di Ravel, che inizia con un singolo quasi silenzioso tamburo, seguito da un flauto, fino ad arrivare alla finale esplosione liberatoria di tutta l’orchestra: “Ho iniziato da sola, determinata a portare avanti il mio progetto. Lungo il percorso, ho incontrato uomini e donne che si sono uniti a me in una danza corale di ricordi e sentimenti. Ognuno con la sua originalità mi ha accompagnato per un tratto, poi, con riserbo, ha lasciato il posto ad altri con altre storie. Con ciascuno di loro ho condiviso i miei ricordi, le loro memorie. Ognuno mi ha donato con semplicità ciò che aveva dentro coinvolgendomi in un turbinio di emozioni fino alla meta, come nel finale del *Bolero*. Giunta al termine del viaggio, ho raccolto le narrazioni di cui era cosperso il mio cammino e le ho consegnate alla pagina”.

Il tarlo di cui parla è l’isola di Creta, presente nei racconti di Severino, suo padre, che infiammava la sua fantasia di bambina, terra che incontrò poi al liceo, carica di miti nelle infinite traduzioni di greco. Nel 1987 la prima visita, che coincise col sorprendente mutismo del padre, forse ancora preso dall’angoscia di dolorose tragedie belliche. “Non c’è presa di coscienza senza dolore”, diceva Jung. Ne arriverà una seconda, nel giugno 2017, quando per la prima volta sente parlare della “battaglia di Creta”: “In seguito scoprirò che è stata una delle più feroci del secondo conflitto mondiale, conclusasi con l’occupazione dell’isola da parte della Germania nazista”. Altri viaggi: estate 2018, gennaio 2020: Creta come un’Itaca, dunque, meta di infiniti ritorni, descritta da Omero: “Levasi in mezzo al mare purpureo la terra di Creta, bella, feroce, tutta recinta di flutti”.

Ma la scossa per intraprendere una ricerca pluriennale esplose di colpo, quando vede in *Dunkirk*, di Christopher Nolan, la scena di un gruppo di soldati su un peschereccio, affondato nella Manica. “Nel buio, la scena del naufragio squarcia lo schermo e prende vita dentro di me. Tra quei giovani vedo mio padre a venticinque anni e per la prima volta mi rendo conto dell’orrore cui era sopravvissuto”. Da qui si innesta il secondo tema nascosto del racconto: rimediare al senso di vuoto, a una mancanza, al non aver capito, per decenni, il padre, col quale preferiva scontrarsi per affermare la fedeltà a sé stessa. Di non aver parlato con lui di troppe cose, di non conoscere nulla della sua gioventù nell’esercito, i suoi sentimenti, i suoi pensieri. E decide di andare a raccogliere le storie che lo possono riguardare. Storie di donne, uomini, giovani, anziani, vecchi. Greci, italiani, tedeschi, inglesi: “Le storie non le inventa l’uno o l’altro, ma sono nell’aria, come le foglie” (Claudio Magris).

Raccoglie ancora testimonianze di narratori novantenni. Si documenta per conoscere il contesto storico dove si decise il destino di suo padre, nell’affondamento del “Petrella”.

Ma anche le vicende dello sbarco tedesco a Creta, dell'occupazione nazista e fascista, dei partigiani greci, dell'8 settembre 1943, dei soldati prigionieri affondati come Severino, circa 20.000 meno fortunati naufragati nell'Egeo. Ma la sua non sarà mai Storia, come comprende bene, nella Prefazione, Paolo Fonzi: "Scrivere di Storia è sempre un tradimento, il tradimento delle aspettative di coloro che ci narrano i loro fatti, della loro visione di quella storia. Insomma, per trasformare quelle storie in Storia bisogna strapparle ai loro protagonisti, spogliarle del senso che esse hanno nella loro biografia". Rimane così, il suo, un viaggio verso una possibile pacificazione, un abbraccio fortissimo a suo padre, un ringraziamento per aver colmato un vuoto. "I racconti dei sopravvissuti a tragedie di tale orrore mi hanno fatto riflettere sul 'dopo' di quei giovani, compreso mio padre". Le storie degli altri colmano i vuoti della propria storia.

Per Ivo Andrić, premio Nobel bosniaco, la più grande invenzione dell'uomo è il ponte: un simbolo di incontro tra soggetti e popoli di sponde lontane (rivali). Per Patrizia La-rese invece è il faro, la più grande invenzione altruistica, costruito non per sé, ma per offrire soccorso ad altri in difficoltà: portatori di luce. "Adoro i fari, e da velista, provo per loro un affetto quasi reverenziale". Aveva ragione Rigoni Stern: anche il larice è portatore di luce. Costruzioni non molto diverse, il ponte e il faro. Simboli di umanizzazione.

Michela Marzano

Stirpe e vergogna

Rizzoli, Milano 2021

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Nel suo lungo racconto, diviso in quattro parti (Il disonore; La colpa; L'amnesia; Il riscatto), quasi come un sottotitolo, Michela Marzano pone le parole: "Fuggo da quando sono piccola. Fuggo dal mio passato. Fuggo dalla colpa. Ma qual è esattamente la mia colpa?" E il lettore è sollecitato a porsi un interrogativo: "Se l'autrice parla di colpa, per quale motivo nel titolo si evidenzia la "vergogna"? Scriveva Wislawa Szymborska, nelle regole preventive per non ammalarsi: "Mantenere le distanze / dai pensieri tossici / dal senso di colpa / e dalla vergogna".

Nel suo racconto il termine "vergogna" compare tra gli insulti lanciati contro di lei dall'estremismo di destra. "Oggi, sui social, i più virulenti nei miei confronti sono i fascisti. Fascisti, sì, con l'aquila romana o la croce celtica nel profilo e i post di Matteo Salvini o di Giorgia Meloni in bacheca, che mi chiamano "puttana comunista" e scrivono VERGOGNA; io che voglio distruggere la famiglia e poi, il giorno di Natale, posto una foto del presepe; io che, quand'ero in Parlamento, mi sono battuta per la legge delle unioni civili, e che poi oso dirmi credente. "Vergognati TROIA". E gli insulti rimestano ricordi antichi, ancestrali.

Scrittrice troppo avvertita la Marzano per non sapere la distanza che corre tra i due concetti. Si ha così l'impressione che questa autobiografia, che parte sì da un problema di coerenza etica – lei "di sinistra" e "antifascista", scopre che il nonno era stato uno "squadrista", un fascista "della prima ora" e che il padre su ciò aveva mantenuto un assordante silenzio – in realtà intenda indagare un dramma ben più antico, profondo, addirittura arcaico, che ha provocato una lacerazione assai più profonda, connaturata alla sua esistenza, al suo corpo, alla sofferta coscienza di sé, la quale in passaggi cruciali della sua vita ha rischiato di sfigurarla, di portarla alla morte: anoressia e tentato suicidio. E sì, perché la "vergogna" riguarda la percezione del proprio essere, non di un comportamento colpevole: ha a che fare col sentirsi deformati, sfigurati, non con la consapevolezza di aver fatto qualche cosa di male. Di un atto compiuto, o delle sue conseguenze, ci si può o ci si deve sentire in colpa, ma che si può fare quando si percepisce di essere un fallimento globale come soggetto, senza conoscere l'origine di questa lacerante consapevolezza? "Ma qual è esattamente la mia colpa?", si chiede Michela. È da questa "ignoranza" che si genera la vergogna di una vita.

"Michela Marzano non esiste". Questo l'inizio del suo testo, quando scopre che il suo nome in realtà è Maria. Con risonanze assai più profonde di quanto non indichi un semplice problema anagrafico: qui si narra la ricerca della sua identità più nascosta, sfaccettata, mutevole. E lo scontro perenne col padre, che gli è costato vent'anni di analisi. "*Nomen omen*, dicevano i Romani, convinti che nel nome di ogni persona fosse indicato il suo destino. Ma quale doveva essere il destino di mio padre? E il mio?". L'autobiografia di Michela Marzano ci conduce così a ripercorrere le tappe della sua indagine, da quando scopre i primi indizi sul nonno fascista, avviata dalla scoperta che in famiglia si usava registrare i figli all'anagrafe con una pluralità di nomi. Che lei si chiama in verità Maria Michela Rosa, mentre a suo padre erano stati dati i nomi di Ferruccio, Michele, Arturo, Vittorio, Benito. Sì, proprio i nomi del re d'Italia e di Mussolini. E la zia? "Lo sapevi – chiede al padre – che tua sorella si chiamava Rosaria Giulia Giuseppina Rosetta Beatrice?". E gli domanda da dove salta fuori quella "Beatrice", di cui non esiste traccia

nelle ave. Al che, ancora una volta il padre lascia cadere il discorso. Mentre la minuta caparbia Michela scruta, indaga, fa riemergere: una vera archeologa del sommerso. Anche con la scrittura vuole prendersi cura di sé. E così ricompaiono i cimeli familiari, gli attestati, le medaglie, le lettere, con i loro riferimenti diretti e indiretti a conquiste, a momenti di soddisfazione, dolori, ma anche a segreti custoditi con cura, che lasciano dietro di sé una scia di indizi.

La sua indagine è metodica, con consultazione di archivi comunali o statali, ma soprattutto familiari: “il nonno conservava tutto”, è un *leitmotiv* della sua “epopea generazionale”. Non si tratta però di una ricerca solo storico-biografica, ma di carattere assai più privato, intimo, da seduta psicanalitica. Anche il suo inconscio ha conservato tutto. Tanti i sogni, meglio, gli incubi, che la inseguono: i segnali che il suo inconscio intende presentare alla sua coscienza. Scrive l’autrice: “Ci sono identificazioni inconse”, spiega la psicanalista francese Haydée Fainberg “che possono avvelenare l’esistenza”. “Ci sono ‘oggetti storici’ che ci portiamo dentro anche in assenza di ricordi. E che ci spingono a trasformare in evento ciò che ci ha preceduto, talvolta addirittura a costruirlo per acquisire poi la nostra storia, modificandone il futuro”. Non a caso in un esergo cita Stephen King: “Denuda uno scrittore, indicagli tutte le sue cicatrici e saprà raccontarti la storia di ciascuna di esse, anche della più piccola. E dalle più grandi avrai romanzi, non amnesie”. Tuttavia, oltre a questa consapevolezza personale, Michela Marzano intende giungere a una nuova coscienza collettiva. La scoperta della vita segreta del nonno Arturo, col suo fascismo convinto e il suo “cuore grande”, lo fa ritornare di nuovo in vita nel testo della nipote, “Nelle pagine di un romanzo che poi, forse, è anche la storia della nostra Italia”. Una comunità nazionale ha sempre più bisogno di prendere conoscenza delle proprie colpe e delle pagine vergognose, oltre che delle proprie bellezze. “Penso che non parlare di certe cose significa negarle. E che se si nega qualcosa è perché se ne ha vergogna. Penso che papà non ha mai voluto sentire questa vergogna. E che non averla voluta sentire abbia significato poi costruire un muro tra sé e gli altri: il male tutto da una parte, il bene dall’altra. E papà, sempre, dalla parte del bene. Mentre ammettere la propria storia significa ammettere le proprie fragilità e i propri dubbi, e smetterla di convincersi di essere sempre dalla parte del giusto”. Dovremmo sapere che ci si ammalia ad inseguire la perfezione.

Bianca Pitzorno

Donna con libro. Autoritratto delle mie letture

Salani Editore, Milano 2022

(Recensione di Ivana De Toni)

Cronologia attenta, a volte troppo scrupolosa, dei libri incontrati dall'Autrice, intercalata da note che ritraggono la vita di una famiglia, in cui la narratrice sta davvero a proprio agio: tutto il resto va letto.

Potrei sintetizzare così il libro della Pitzorno, del quale ciascuna pagina è capace di aprire a lunghe riflessioni, come già il titolo ci invita a fare: *Donna con libro*, nel quale è contenuta la dichiarazione di una particolare attenzione verso la condizione femminile delle lettrici e l'impegno a mettere in evidenza come le potenzialità della lettura possano aprire a nuove prospettive, anche quando si cresce in un'isola come la Sardegna e in un periodo particolarmente caratterizzato da difficoltà economiche e commerciali, come sono stati gli anni '40.

Bianca Pitzorno mantiene la promessa contenuta nel sottotitolo e ripercorre con scrupolosa precisione la sua esperienza di lettrice, che assume la forma di un'autobiografia tematica. Con grande consapevolezza l'Autrice organizza i suoi ricordi letterari per periodi scolastici, iniziando però dall'ambiente familiare, a cui attribuisce molta importanza, poiché caratterizzato da una consuetudine alla lettura. Parte da lontano, dalla fascinazione che i libri hanno saputo offrirle prima ancora di poterli leggere, individuando in questi momenti quell'attrazione fatale che la portò poi altrove e a lavorare nel mondo dell'editoria.

“Ho avuto la fortuna e il grande privilegio di nascere in una famiglia di lettori. Per famiglia intendo quelle di una volta”: genitori, zii e zie, nonni e nonne, anche bisnonne compaiono nel racconto portando la loro testimonianza di lettori e lettrici, oltre che di studiosi e docenti universitari, professione a cui potrebbe aspirare anche lei. Ma poi prenderà un'altra direzione. Nel definire i ritratti di famiglia il termine di paragone resta il libro, che a volte è celebrato come un oggetto prezioso, unico e raro, altre volte come uno strumento di rottura con la tradizione, in quanto capace di introdurre elementi di innovazione, aprire a nuove prospettive sociali, politiche o religiose. In particolare il ritratto della madre trova forte corrispondenza negli autori e soprattutto autrici che leggeva, a partire da Virginia Woolf; libri e letture che provano a giustificare il divario tra l'atteggiamento di lei, donna privilegiata, a cui era permesso viaggiare, andare a teatro o frequentare mostre e musei, e quello di altre madri che subivano il ruolo tradizionale di donne dedite alla casa.

Il fluire del racconto rivela la possibilità di conciliare una bambina vivace e amante dei giochi all'aria aperta con una lettrice attenta e onnivora: per lei che nasce in un'isola, la Sardegna, il libro non si trasforma mai in un mezzo per isolarsi dal mondo, tutt'altro. È sempre strumento di mediazione verso qualcosa di ignoto, di apertura a un mondo tutto da scoprire. Al di là della vasta rassegna di autori e testi che cita, va evidenziata la sua attenta cura nel ricordare e descrivere le collane editoriali, a cui si appassiona e legge con costanza, e grazie alle quale le è permesso di scoprire nuovi autori e nuove visioni del mondo.

Tra le diverse recensioni, che ci propone, può capitare di trovare delle stroncature verso i classici, ma rimane fermamente convinta dell'importanza di divulgare queste opere, tanto da sostenere che devono essere fatte conoscere con qualsiasi mezzo, anche come sceneggiati televisivi.

La sua testimonianza ci porta a riflettere anche sul lavoro della traduzione, lei che impara sin da piccola il francese e che poi legge in autonomia testi anche in spagnolo. Nel raccontarci di questo mette in evidenza l'importanza della sonorità che hanno le parole nelle varie lingue, ricordandoci che i testi possono essere apprezzati per i loro contenuti, ma, quelli scritti bene, regalano un ritmo che appartiene intrinsecamente alla lingua, in cui è scritto.

In tutto questo imponente resoconto di libri e autori, che accompagnano la sua intensa carriera di lettrice, Bianca Pitzorno non dimentica che è la parola a prevalere, come per Natalia Ginzburg in *Lessico familiare*, e che le espressioni che usiamo tra le mura domestiche non sono “sciocchezze private, da tenere segrete”, perché le parole che narrano le nostre storie “hanno invece un valore universale”.

Massimo Recalcati

La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia

Feltrinelli, Milano 2022

(Recensione di Carmine Lazzarini)

La ricchezza di questo saggio di Recalcati non consiste tanto nella ripresa/superamento delle tesi psicanalitiche sul lutto, quanto nel percorso presentato ai lettori e che in parte spiega il grande successo (più di 100.000 copie in due mesi), ottenuto presso il pubblico in un tempo di festa, di proposte mediatiche che tentano di esorcizzare i lutti della pandemia, le crudeltà della guerra, l'incombenza delle paure sulla sopravvivenza della vita sulla Terra.

Il lettore ritrova qui le tante sfumature, risonanze, connotazioni legate ai molteplici modi di definire "il nulla eterno": separazione, perdita, scomparsa, distacco, assenza, ognuno dei quali porta implicazioni emotive diverse. Le varianti dei termini umani di indicare la morte non sono nel testo trattate in astratto, ma immerse in riletture di Hegel, Nietzsche, Proust, Sartre, Heidegger, Freud, Lacan, Barthes, Beckett, Pasolini, delle opere della classicità greca, a cominciare dall'Odissea, della Bibbia ebraico cristiana, di film come *Apocalypse Now*, *Nuovo Cinema Paradiso*, *Gran Torino*, *La grande bellezza*.

Il "mai più", la perdita di un corpo, lo sparire del nome, l'impossibilità di essere di nuovo riconosciuti, di nuovo attesi, portano con sé richieste di approfondimento di che cosa si intende per legame d'amore, che si manifesta come desiderio del desiderio dell'altro, da cui emerge un nuovo aspetto del lutto: "il trauma della perdita consiste innanzitutto nel fatto che non c'è più nessuno ad attendermi". Non c'è più nessuno che mi cerca, che mi corrisponde, che mi desidera: è per questo che rischio anche io di lasciarmi morire, di annullarmi. Ma come se ne esce?

Tre opere artistiche illustrano la posizione di Recalcati su lutto e nostalgia. La prima è *A lume spento* (1986) di Claudio Parmiggiani, dove si vede una testa di scultura classica nel grigiore di una lampada spenta, che la pigmenta a tratti di giallo, ad indicare che l'arte classica è ormai morta, ma continua a lanciare a noi un bagliore di bellezza, di cui si ha bisogno. La seconda è *Reflecting absense* (2011), concepita da Michael Arad e Peter Walker per il Museo Memoriale dell'11 settembre a New York. Due grandi vasche quadrate dove scorre costantemente acqua, con ai bordi i nomi delle vittime, al centro delle quali si aprono due grandi vuoti scuri. Nel silenzio si ode solo lo scorrere dell'acqua. Di notte, aggiungiamo noi, due grandi fasci di luce si alzano verso il cielo, torri di luce a richiamare una presenza/assenza. La terza è il *Grande Cretto* di Alberto Burri, dove le case distrutte dal terremoto di Gibellina nel 1968 sono state sostituite da blocchi bianchissimi di cemento, una luce che rinasce da quelle tenebre, "non tanto per scongiurare la morte quanto per trasfigurarla in una nuova forma". L'arte classica non c'è più, così come sparite sono le Torri Gemelle e la vecchia Gibellina, "ma questo confronto non sfocia in una paralisi melanconica, in quanto genera un nuovo oggetto che è, al tempo stesso, esito dell'incorporazione dell'oggetto perduto e generazione di una forma inedita, effetto della significazione singolare del trauma della perdita".

Una riflessione, questa, che nasce come un superamento di Freud, per il quale il lavoro del lutto può concludersi in modo definitivo. Diverso il pensiero di Recalcati: "La mia tesi è che questo compimento non sia mai del tutto possibile perché l'oggetto perduto, nonostante il lavoro del lutto, ha lasciato una traccia indelebile della sua presenza nel soggetto. Dunque, il problema non è sottrarre definitivamente la libido alla presa melanconica di quella traccia, ma rendere quella medesima traccia generativa di un

nuovo desiderio”. Nel presente si può generare il nuovo solo quando quelle perdite non sono né negate né dimenticate, ma divengono alimento di una nuova visione del senso del mondo.

Un lutto non è mai elaborato totalmente, lascia sempre un residuo. All’inizio di un’esperienza di perdita alla memoria tornano lampi di ricordi: “Il passato riaffiora, ritorna con forza alla luce, tende ad occupare ogni spazio psichico. Il suo bastone, i suoi orecchini, il suo profumo, il tabacco che lasciava sulla scrivania e il cui odore impregnava i suoi fogli, le sue scarpe, il suo volto, il suo sorriso, la sua pelle, le nostre fotografie, le nostre abitudini, i suoi vestiti, i ricordi dei viaggi fatti insieme, i luoghi che frequentavamo ecc”.. Poi dopo un tempo lungo di sofferenza ineliminabile, spesso atroce, l’oggetto perduto viene incorporato psichicamente: diviene eredità.

Memoria, dolore e tempo sono la triade per attraversare ogni perdita esistenzialmente significativa, per superare sia la nostra “memoria-archivio” (che non dimentica nulla), sia la personale “memoria-spettrale” (che riporta le forme dell’altro come esistenti) per approdare alla “memoria del futuro”, la quale ci consente di passare non alla “nostalgia-rimpianto” di un ritorno impossibile data l’irreversibilità del tempo, ma ad una “nostalgia-gratitudine”. In ciò consiste saper gestire l’eredità del passato scomparso: “Sono grato ai miei innumerevoli morti per quello che ho ricevuto; lo porto con me non come una reliquia da ossequiare, ma come qualcosa che attende ancora la sua realizzazione, come un vento di primavera, un vento australe che soffia dal sud”. Ad arricchire queste riflessioni su lutto e nostalgia dell’autore, che si conferma qui un grande divulgatore, conviene citare un amico e collaboratore della LUA, Stefano Ferrari, recentemente scomparso, per le sue ricerche sulle potenzialità della scrittura di sé come riparazione, uno dei modi più potenti per giungere alla riconquista del senso del nostro agire nel mondo, per recuperare “la luce delle stelle morte”.

Renzo Riboldazzi

Silenzi urbani

Mimesis, Milano 2022

(Recensione di Lorian Sperindio)

Nella narrazione comune la città è antitetica al silenzio. I “rumori sgradevoli al nostro udito e alla nostra mente” che l’ambiente urbano produce sono la colonna sonora della vita cittadina. Un rumore di fondo che spesso impedisce il pensiero o più semplicemente il vivere serenamente. L’autore ci fornisce un dettagliato elenco di questi suoni dovuti al grande, continuo, imprescindibile movimento di cose e persone che dall’inizio dell’ottocento ad oggi hanno contribuito a creare l’immagine della città. Nel contempo è però possibile trovare all’interno del contesto urbano spazi, “dove la prevaricazione, anche quella acustica, concede una tregua e la relazione tra noi e ciò che ci circonda sembra ristabilirsi senza interferenze, con reciproco sollievo”. Eppure associando le parole città e silenzio nella nostra mente non appaiono chiostri, chiese, cimiteri, cortili o biblioteche ma “città morte, deserte, abbandonate, o quasi”. Perché ciò che determina una città è la vita che la abita.

Città quindi che non produce solo suoni molesti ma anche suoni vitali, necessari e a volte gioiosi. Per conciliare silenzio e città è necessario “considerare la città nella triplice dimensione di fatto fisico, sociale e politico” e quindi “ampliare la nostra idea di silenzio. Che non è più solo l’assenza di rumore dallo spazio urbano ma anche il silenzio di una comunità o, meglio, quello che traspare dalle scelte collettive rispetto al presente e al futuro di tutti”.

Abbiamo il silenzio dell’indifferenza e il rumore assordante delle brutture architettoniche, delle storture sociali, delle prevaricazioni.

Il silenzio esiziale delle periferie industriali abbandonate, quello freddo dei centri storici ridotti a vuote scenografie turistiche e commerciali, quello rumoroso dei centri commerciali e quello triste dei quartieri dormitorio.

Il silenzio delle grandi metropoli dove non si vive ma si transita.

Silenzio e rumore coesistono, e rumore peculiare è il “baccano”, quello che nasce dalla festosità popolare, dagli eventi sportivi, musicali, ma anche dalle proteste di piazza, dalle vicende storiche che da sempre coinvolgono le strade delle nostre città. “Perché lo spazio urbano nella sua concreta dimensione fisica [...] è storicamente il luogo della democrazia”.

Ed è perciò “enorme, attonito e lacerante” il silenzio che segue il boato delle bombe e degli attentati omicidi che feriscono le nostre comunità.

A saperle guardare ed ascoltare le nostre città, i nostri borghi, ci parlano, ci raccontano di “cos’è stato e di cosa potrebbe essere lo spazio pubblico”, di come il nostro benessere fisico e mentale dipendano dal rapporto armonico tra luogo, materiali, architetture, socialità, bisogni e bellezza.

Si deve cercare il silenzio, cercarlo tra le pietre antiche o l’asfalto, cercarlo nelle liste di immagini che Renzo Riboldazzi ci consegna, elenchi precisi di quadri, fotografie, luoghi che ci illustrano con chiarezza il suo pensiero e ci accompagnano nella lettura di questo piccolo ma esaustivo libro che ci invita a trovare nei luoghi dell’abitare “parole che non sono fatte di suoni ma che dovremmo saper ascoltare”.

Barbara Rossi (a cura di)

Dall'autoreclusione al ritorno alla vita. "Adotta l'orso", 2014-2020. Sezione narrativa – Primi premi, menzioni speciali e approfondimenti teorici

La vita felice, Milano 2021

(Prologo di Giorgio Macario)

Quelle sensibilità autobiografiche che attestano il riscatto sociale

Se in primo luogo non liberiamo noi stessi e la nostra anima dal peso che l'opprime, il movimento la schiaccerà ancora di più: come in una nave i carichi danno meno impiccio quando sono ben stivati.

Michel de Montaigne

...sai anche che ciò che è rimasto, o sei riuscito a scavare in quel pozzo senza fondo [rappresentato dalla memoria], non è che una infinitesima parte della tua vita.

Non arrestarti. Non tralasciare di continuare a scavare. Ogni volto, ogni gesto, ogni parola, ogni più lontano canto, ritrovati, che sembravano perduti per sempre, ti aiutano a sopravvivere.

Norberto Bobbio citato da Eugenio Borgna

Mi è stato chiesto di introdurre una selezione dei brani autobiografici presenti in questa interessante raccolta di primi premi e menzioni speciali, in tema testimonianze di autoreclusioni e ritorni alla vita. Ma non mi è possibile far riferimento alle sensibilità autobiografiche che emergono da queste letture senza partire da una esperienza personale. È per questo che avvio queste brevi note introduttive con una autocitazione connessa alla presentazione al Festival dell'Autobiografia di Anghiari del 2013 dell'intenso filmato *Levarsi la cispa dagli occhi* (C. Concina – C. Maurelli, 2013). Scrivevo, in un commento 'partecipato' alla visione del film:

"Sono parole piene che rimangono sospese a mezz'aria senza precipitare.

Sono parole aspre che penetrano nei cuori di chi ascolta facendoli palpitare senza scompensarli.

Sono parole in libertà che non trasudano vendetta e risentimento e, pur non facendo sconti, sciolgono barriere e pregiudizi".

Ed è proprio al termine della lettura dei brani contenuti in questi diversificati attraversamenti di storie di vita che mi sono tornate alla mente le analoghe sensibilità autobiografiche che riecheggiano nella gran parte degli scritti.

Una persona attualmente detenuta, di padre italiano ma uruguaiano di nascita, rievoca la sua "autoreclusione forzata" sotto una decennale dittatura militare, "anni di paure, di sofferenze, un calvario" ed utilizza questa sua esperienza per pronunciare una ferma condanna di quanto accaduto, relativizzando le proprie sofferenze odierne di cui si assume la responsabilità:

“Questa mia reclusione attuale, arrivata a causa di alcuni miei errori, vi posso dire che fa meno male di quella che ho vissuto nella mia gioventù. La dittatura si stava prendendo le nostre anime senza il nostro consenso”. (Luis Armando Adinolfi, 2016)

Una insegnante racconta un episodio taciuto per lunghi anni: l'essere stata picchiata da una compagna 'bulla' alla scuola media ed il sentirsi anche colpevolizzata per i disagi altrui senza percepire un adeguato accoglimento dei propri, che la porta ad affermare. “... garantisco che se anche l'istituzione fa finta di nulla e dimentica, la vittima ricorda sempre benissimo”. Terminando il suo racconto con il senso del proprio 'ritorno alla vita': “Ed è proprio per questi motivi che ho deciso di fare l'insegnante nella vita, proprio alle scuole medie. Un bel riscatto!” (G. Chiasso, 2018).

Una donna, dopo diversi decenni passati in silenzio, trova il coraggio di raccontare la propria storia di violenze subite dal padre senza mai essere stata difesa da nessuno, ed ereditando tali problematiche anche nella relazione con il marito. Concludendo con queste parole: “Eppure...man mano scrivevo, sentivo chili di peso andarsene via...la rabbia si scioglieva e io mi sentivo meglio, [...] finalmente l'ho detto, e ora il disturbo mi è passato”. (Sonia Piera, 2017)

Un membro della giuria del Concorso letterario 'Adotta l'orso', ex detenuto, è profondamente colpito dalla profondità e dall'intreccio virtuoso che si è creato fra i testi scritti dai ragazzi delle scuole di tutta Italia e quelli realizzati dalle persone detenute nelle carceri, che lo porta ad affermare: “...ci sono tanti mezzi per 'riprendersi' la libertà, per esempio scrivere, e scrivere, avere il coraggio e la forza di trovare le parole e farle ascoltare agli altri”. (Pino Carnovale, 2016)

Una studentessa partecipa al concorso ricostruendo un diario che elegge a protagonista Francesco, uno studente che scrive il suo diario da sedicenne rinchiusosi volontariamente nella sua stanza e autodefinitosi in “fase Hikikomori”; il diario descrive diverse fasi di passaggio nella relazione con un amico virtuale, fino a che maggiorenne, e in 'soli' due anni, la relazione amicale con Jin è capace di consentirgli di ritornare ad una vita sociale, affermando: “Diario, ti ricordi di Jin, il ragazzo che mi ha sostenuto per tutti questi anni e che non mi ha mai lasciato da solo? Il ragazzo che è entrato prima di tutti nella mia camera? Benissimo [...] Jin mi ha tirato fuori da tutto ciò” (Federica Gangale, 2017/2018).

Un professore descrive la sua esperienza di insegnante per i detenuti durata diversi anni, descritta come un “centro nel bersaglio sbagliato”, perché dettata dalle circostanze e “da un gesto di rabbia”; ma al contempo rivelatasi un'esperienza straordinaria, anche perché “in carcere si impara che il buon professore non è quello che parla per tutta la lezione, ma che, invece, prima di tutto tace ed ascolta” (Michele Pagliara).

Poche citazioni soltanto, fra le molte decine di scritti che meritano certamente tutti quanti una lettura 'partecipata'; ma citazioni importanti per restituire, almeno in parte, il giusto protagonismo a chi scrive di sé affrontando, peraltro, un tema così impegnativo come il passaggio dai diversi tipi di autoreclusione alle diverse possibili modalità di ritorno alla vita. Scrivendo di sé mediante lettere, diari, frammenti autobiografici, storie di vita e quant'altro si presta a prendersi cura di sé mediante la scrittura.

Sappiamo, dal maggiore esponente del metodo autobiografico in Italia, Duccio Demetrio, che *Raccontarsi* (Cortina, 1996), e ancor più utilizzare l'autobiografia (e quindi la scrittura che ne è parte integrante anche nell'etimologia) come cura di sé, vuol dire imparare ad apprendere da se stessi.

Ma come emerge con grande evidenza da molti degli scritti autobiografici qui contenuti, non è la dimensione solipsistica a prevalere, quanto l'uscita dall'autoreclusione come

sforzato partecipativo. Un passaggio dall'io al noi capace di transitare attraverso il tu, come ribadito dallo psichiatra Vittorio Lingiardi nel suo recente testo *Io, tu, noi* che nel sottotitolo cita, fra l'altro, il "Vivere con se stessi, l'altro, gli altri" (UTET, 2019).

È possibile approfondire, in tal modo, le molte strade della presa in carico di sé in un percorso che dalla sensibilità autobiografica può condurre alla sensibilità biografica. Ed analogamente dalla cura di sé prende spunto per riattivare un interesse rivolto ai percorsi degli altri fino ad un vero e proprio prendersi cura degli altri.

Potremmo infine osservare, applicando uno sguardo autobiografico al tema della 'cura', come questa si ponga nel percorso educativo fra 'accogliere' e il 'favorire l'autonomia', posizionando l'altro più vicino a sé, fra un maggiore avvicinamento iniziale e un allontanamento finale. ("Autobiografie", n. 1/2020)

Ebbene questo stesso percorso, se autoriferito, può rappresentare a mio avviso anche una delle chiavi di lettura del cammino che negli scritti contenuti in questa raccolta conduce dall'autoreclusione al ritorno alla vita. Ri-accogliere e cercare di dare un senso alla propria storia di vita, anche se dolorosa, curarsi di sé e raggiungere una maggiore autonomia nel proprio percorso di crescita può arricchire di nuovi significati l'incontro con l'altro e con gli altri. Si attribuisce, in tal modo, una dimensione sociale al proprio riscatto individuale. Perché, come ci dice Eugenio Borgna "prendere cura dell'altro è (in questo modo, anche) curarsi".

R. Scanarotti (a cura di)

L'albero delle ciliegie. Storia di paesi e paesaggi

Equinozi, Siena-Anghiari 2022

(Recensione di Mariangela Giusti)

Si entra a piccoli passi nei luoghi raccontati in questo libro. È un po' come quando si deve prendere in affitto una casa per le vacanze estive: si segue con curiosità (ma anche con fare circospetto) l'agente immobiliare di turno che ci guida sicuro fino alla porta d'ingresso. Poi, entrando, un passo dopo l'altro, si attivano i nostri sensi (l'ascolto, la vista, l'olfatto...) e si mettono in azione con processi rapidi e automatici i canali della memoria, dell'intuizione e della fantasia. Subito proviamo a riconoscere in quell'ambiente nuovo qualcosa che già conosciamo e che ci può invitare a restare (oppure no). Talvolta cerchiamo di individuare un odore che sentiamo un po' nostro o riusciamo a visualizzare un angolo comodo (quella poltrona di cretonne fiorito con un paralume vicino...) o un'intera stanza arredata con la semplicità che amiamo; oppure siamo colpiti dall'affaccio da una delle finestre, che ci è noto o consueto oppure (al contrario) che ci appare talmente nuovo, bello, inatteso e interessante da farci sentire nel posto giusto, dove vogliamo restare per un po' di giorni.

È proprio questo che accade al lettore con i testi (autobiografici, diaristici, biografici, memorialisti) contenuti ne *L'albero delle ciliegie*. Storie di paesi e di paesaggi. Infatti, con le belle pagine iniziali di Stefania Bolletti, Duccio Demetrio e Roberto Scanarotti, che guidano, orientano e indirizzano alla lettura, siamo portati a entrare nel libro e poi vogliamo restarci per leggere uno di seguito all'altro tutti i testi che esso contiene, fino alla fine, per poi riprenderne e rileggerne alcuni, cioè quelli che hanno lasciato in noi più emozione, che hanno attivato più memoria o più volontà di conoscere.

Il libro raccoglie i testi risultati vincitori nelle quattro sezioni della prima edizione (del 2022) del concorso letterario *L'albero delle ciliegie*. Una storia tira l'altra. Storie di paesi, borghi e letterature dei luoghi, bandito dalla Libera Università dell'Autobiografia e dal Centro Nazionale Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci" di Anghiari.

Il concorso ha avuto una partecipazione molto alta: ben centocinquanta persone hanno inviato i loro scritti, a una delle quattro sezioni del concorso (Racconti dei luoghi; Racconti di storie memorabili; Racconti tratti da laboratori di scrittura autobiografica; Scritture pubblicate). La partecipazione così elevata (ben oltre le aspettative degli organizzatori) è un ottimo indicatore per capire quanto le persone – giovani, adulte, anziane – abbiano interesse e gusto a narrare i luoghi che conoscono e amano e di conseguenza gli avvenimenti e gli individui che in quei luoghi hanno vissuto e vivono.

I quattordici autori e autrici dei testi contenuti nel libro "*L'albero delle ciliegie*" hanno scelto di soffermare l'attenzione e dar vita alla scrittura partendo da diversi luoghi, situati in varie regioni italiane. Le occasioni e le motivazioni per le quali proprio quei luoghi sono stati scelti e raccontati sono molteplici e complesse, talvolta intime e personali, altre volte pubbliche e collettive, legate alla storia sociale o economica o naturalistica di una certa zona. Ciascun autore e ciascuna autrice ha avuto un proprio punto di partenza ben definito e "necessario", che l'ha spinto a divenire narratore di quella città o di quel paese. E così troviamo il paesino di Entracque (mille abitanti), situato nel Parco naturale Alpi Marittime, vicino a Cuneo, raccontato da Alberto Arnaudo nei suoi tratti naturali e paesaggistici ma anche con molte riflessioni su come sia cambiato il vivere in montagna negli ultimi cinquant'anni. Troviamo Torre di Palme, nelle Marche, narrata da Teresa Berdini con tanti riferimenti interessanti alla produzione familiare del baco da seta (vera

e propria ricchezza!), attiva fin dai primi anni del Novecento. Di seguito, con la scrittura di Saverio Senni, ci troviamo immersi nei paesaggi assolati e caratteristici di Celleno (paese dell'Alto Lazio nella Tuscia Viterbese), con rimandi molto precisi e competenti alla coltivazione degli splendidi alberi di ciliegie dolci.

La prosa autobiografica di Daniela Rossi ci consente d'incontrare l'antica città di Mendicino, ai piedi del Monte Cocuzzo, vicino a Cosenza, con la ricostruzione puntuale della storia di vita di uno dei suoi abitanti, Eugenio Carbone, grande sarto.

Conosciamo poi, dalle pagine di Anna Maria Pacciarini, la località di Renicci, luogo di prigionia in provincia di Arezzo, dove è stata vissuta (e ora raccontata) una storia esemplare di partigiani e di amicizia. Anche altri piccoli paesi aretini, come Quarata e Gragnone, sono stati luoghi reali dove erano sfollate alcune famiglie in tempo di guerra; in tanti hanno avuto la possibilità di nascondersi e salvarsi e ora, dopo tanti anni, quei luoghi segreti sono resi noti attraverso il racconto autobiografico di Anna Bogni.

Conosciamo e scopriamo il bacino minerario di Montevecchio, paese situato nel sud della Sardegna: Salvatore Angius ricorda a se stesso e (grazie alla scrittura) a tutti noi, la pericolosità e il rischio della vita dei minatori (adulti e bambini); in quei luoghi si svolge una storia di lotte e sindacati per avere riconosciuto il diritto alla riconversione delle miniere. Proseguendo nella lettura, dalle righe di uno stesso testo arrivano ai nostri occhi e al nostro ascolto, i paesaggi assolati della Sicilia: Calatafimi, Gibellina, Erice, Segesta e altre città e paesi toccati dal terremoto della Valle del Belice. Per alcuni anni quei luoghi sperimentarono tante piccole ma importanti azioni di volontariato e aiuto con lo scopo di collaborare alla ricostruzione almeno di qualche edificio, dopo il disastro accaduto. Con la scrittura memorialistica di Giovanni Balcet incontriamo un gruppo di ragazze e ragazzi del nord Italia, arrivati fin là per puro spirito di servizio, che si trovarono poi coinvolti in scoperte esistenziali e sociali e in forti emozioni personali.

Troviamo Volpago del Montello, vicino a Treviso, la borgata Santa Lucia, il ponte sul canale della Brentella e il Bosco della Serenissima, tutti scenari osservati magicamente tanti anni fa dagli occhi di Cristina Bordin, che oggi riesce a condividere la magia di quei luoghi con un sapiente lavoro di memoria e di scrittura autobiografica.

Incontriamo Sinalunga, raccontata da Emma Licciano, con il suo dedalo di strade e i suoi palazzi antichi, e Pistoia, tratteggiata da Rita Gualtierotti e Silvana Agostini, con le facciate e i balconi che affacciano sulle strade. La scrittura di ricerca di Augusta Piccin ci conduce a Salgareda (provincia di Treviso) e alla casa sul Piave dello scrittore Goffredo Parise, un luogo per lui di esilio e di scelta. Incontriamo infine il castello di Verrazzano in Valtiberina, raccontato da Anna Noferi, e la zona di Ripalta Arpina e Ripalta Vecchia nel Cremasco attraverso il racconto molto personale di Elio Bettinelli.

Come si vede, il concorso e ora questo libro hanno aperto diverse porte nuove, che si aprono ora ulteriormente con la seconda edizione e con la prosecuzione del progetto Biblioteca nazionale delle Letterature dei luoghi. Due modi per proseguire il pregevole lavoro avviato.

Il libro *L'albero delle ciliegie* apre davvero tante possibilità di conoscere luoghi, storie, persone e racconti. L'identità personale di ciascuno di noi si forma da ciò che ci giunge attraverso il tempo (dai genitori e dagli antenati), ma anche attraverso lo spazio cioè vivendo in luoghi particolari. I testi contenuti nel libro testimoniano che attribuire valore ai luoghi (anche attraverso le tante possibilità della scrittura) significa dare valore alle persone, alla natura, agli edifici, agli avvenimenti collettivi, alle rivendicazioni sociali, alle coltivazioni tipiche di certi terreni e a molto altro. Per tutto questo, il libro *L'albero delle ciliegie* non è soltanto l'esito di un concorso letterario, ma è un testo di apertura, di approfondimento e di dialogo, del quale è bene consigliare la lettura a studenti delle scuole superiori, a insegnanti e a chiunque ama appassionarsi ai libri.